

«Riaprite il caso Bruno Caccia»

Chi ha ucciso Bruno Caccia? A trent'anni dalla morte dell'allora procuratore capo di Torino, l'unico omicidio eccellente attribuito alla 'ndrangheta nel Nord Italia, i tre figli del magistrato chiedono che sia fatta chiarezza. Paola Caccia, una delle figlie, racconta di come la famiglia «si augura finalmente di arrivare alla verità su quanto avvenne il 26 giugno del 1983 e su tutti i responsabili della morte di mio padre. La procura di Milano ha il dovere di andare fino in fondo a questa vicenda». I figli di Caccia hanno affidato all'avvocato Fabio Repici le indagini difensive che hanno portato alla stesura di un esposto presentato alla procura meneghina.

La storia ufficiale racconta che per l'omicidio del magistrato è stato condannato nel 1992, in via definitiva, Domenico Belfiore, boss della 'ndrangheta, in qualità di unico mandante. I Belfiore sono una 'ndrina di Gioia Tauro che negli anni Settanta iniziò un'opera di colonizzazione a Torino e provincia. Nella sentenza di Cassazione, che confermò quella di primo grado, è scritto che Domenico Belfiore volle l'uccisione di Caccia in quanto «non avvicinabile». Una motivazione piuttosto singolare, considerando come la 'ndrangheta al Nord non abbia mai colpito nemmeno quei magistrati che ne hanno incarcerato i vertici. Invece nel caso di Caccia sarebbe bastato il solo fatto di «non essere avvicinabile». E gli esecutori materiali? Mai trovati.

Ma singolare è anche il modo in cui si è arrivati alla verità giudiziaria, come è puntualmente ricostruito nell'esposto. Il processo iniziale, sostenuto dalla procura milanese e che all'inizio vedeva imputati Domenico Belfiore e alcuni dei suoi uomini, si basava principalmente sulle dichiarazioni rese da Francesco Miano, mafioso, fratello del più celebre Jimmy, a capo dei corsuti catanesi che tra gli anni Settanta ed Ottanta operavano tra Milano e Torino. Francesco Miano era stato attivato da un funzionario del Sisd (servizio segreto civile, oggi Aisi ndr) all'interno del centro clinico del carcere di Torino, dove era stato trasferito una decina di giorni dopo l'omicidio Caccia per raccogliere la confidenza del boss Domenico Belfiore. Nell'autunno del 1984 Miano decise ufficialmente di collaborare con la giustizia e le sue dichiarazioni divennero la prova fondamentale contro lo stesso Belfiore.

Venticinque anni dopo, siamo nel 2009, viene effettuata un'intercettazione telefonica ai danni del magistrato

LA STORIA

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Il magistrato fu ucciso 30 anni fa. Fu condannato un uomo delle 'ndrine. Ora la famiglia presenta un esposto e tira in ballo servizi segreti e mafia



Olindo Canali, pm di Barcellona Pozzo di Gotto, indagato dalla procura di Reggio Calabria per falsa testimonianza aggravata. Durante la conversazione, Canali fa un riferimento all'avvocato Rosario Pio Cattafi, condannato in primo grado a Messina come capo della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto ed indicato da alcuni testimoni di giustizia come uomo di collegamento tra mafia, politica, massoneria ed ambienti dei servizi segreti. Cattafi, in gioventù appartenente a gruppi eversivi neofascisti, è un nome sempre più ricorrente nei rapporti tra criminalità organizzata e spezzoni (deviati o meno) dello Stato. Nell'intercettazione telefonica Canali dice: «Quel Saro Cattafi in cui trovammo in casa la rivendicazione dell'omicidio Caccia fatta dalle Brigate Rosse, che in realtà poi sappiamo ucciso dai calabresi e dai catanesi».

Il riferimento è al tentativo di depistaggio avvenuto subito dopo l'omicidio Caccia, con diverse rivendicazioni a nome delle Br. Ma come faceva Canali a conoscere dettagli di questo tipo, mai emersi nei processi? A metà degli anni Ottanta era stato uditore giudiziale



Torino, il luogo dove fu assassinato il giudice Bruno Caccia

rio del pm milanese Francesco Di Maggio, titolare delle indagini sull'omicidio Caccia. La perquisizione, nel maggio del 1984, avvenne nell'ambito di un procedimento a carico dello stesso Cattafi per il sequestro dell'industriale Giuseppe Agrati. Negli atti è possibile leggere le dichiarazioni di Enrico Mezzani, sedicente emissario del Sisd, che raccontò come Cattafi diede «una spiegazione dall'interno dell'omicidio del procuratore di Torino, il magistrato Bruno Caccia».

Mezzani, prima dell'omicidio, aveva raccolto informazioni sulla criminalità del Nord Italia sotto il controllo del tenente colonnello della Guardia di Finanza, Michele Bertella, in servizio presso il Nucleo di polizia tributaria di Alessandria. La raccolta delle informazioni portò a stabilire il movente dell'omicidio Caccia, vale a dire le indagini che in quel periodo la procura di Torino aveva avviato sul casinò di Saint Vincent. E proprio in quelle settimane era aperta la gara di aggiudicazione della gestione del casinò di San Remo. Gara a cui prese parte una cordata mafiosa di cui faceva parte Benedetto Santapaola, personaggio legato a doppio filo a Rosario Cattafi. Senza dimenticare come nel febbraio del 1983 l'inchiesta iniziata con il così detto «Blitz di San Valentino» ai danni di mafiosi e colletti bianchi, aveva portato alla luce gli interessi dei clan dei casinò di San Remo, Sain Vincent e Campione d'Italia. Le informazioni acquisite da Mezzani, furono riversate in un dossier, che aveva come fonte principale Rosario Cattafi e che diventerà il primo spunto dell'inchiesta del pm Di Maggio. Poi arriveranno le dichiarazioni di Francesco Miano, che faranno scendere il velo su qualsiasi altra pista.

Nell'esposto viene anche ricordato come un coraggioso pretore di Aosta, Giovanni Selis, nel dicembre del 1982 titolare di un'indagine sul casinò di Saint Vincent, rimase vittima di un attentato che mai ci si sarebbe aspettati in quel contesto: un'autobomba. Il lavoro di ricostruzione svolto dall'avvocato Repici suggerisce anche l'identità di uno dei killer di Bruno Caccia. Si tratta di un personaggio legato al clan catanese di Angelo Epaminonda detto il Tebano (a sua volta legato a Santapaola) ed ai calabresi di Torino. Una persona oggi incredibilmente libero, sebbene sia stato condannato per reati gravissimi.

«Mio padre Aldo è morto per una legge ingiusta»

Se penso che mio padre è morto per una legge ingiusta. Se vedo cosa sta accadendo adesso nel mondo a proposito della liberalizzazione delle droghe leggere e penso che noi stiamo con la Fini-Giovanardi...Beh, se penso a questo sì, mi sale la rabbia». Vi ricordate di Rudra Bianzino? Rudra era un ragazzo di 14 anni quando suo padre - e sua madre - vennero arrestati per una decina di piante di marijuana coltivate nel terreno davanti casa. Suo padre Aldo non tornò più, morì appena due giorni dopo in carcere in una vicenda nera e mai chiarita che ricorda molto quella di Cucchi e di Aldrovandi, ma che è anche conseguenza diretta di una normativa che allora, come oggi, prevedeva la galera per il consumo personale di droghe leggere. Sono passati sette anni da allora, era il 12 ottobre del 2007. Alla vigilia della sentenza della Consulta che dovrà dire se quelle norme sono incostituzionali Rudra (che per gli induisti significa colui che allontana dai dolori) aspetta la decisione con il disincanto di una persona che ha dovuto imparare in fretta. «Alla fine dice - se dovessero dichiararla incostituzionale, non so se sarà peggio o meglio per me perché quella legge ha ammazzato mio padre».

Il 21 febbraio si aprirà il secondo grado del processo per omissione di soccorso che vede imputata solo una guar-

IL RACCONTO

ANNA TARQUINI
ROMA

Bianzino venne arrestato a casa sua. Coltivava cannabis. Morì nel carcere di Capanne a Perugia. Suo figlio Rudra: «Senza quella norma sarebbe vivo»



dia giurata per omissione di soccorso. Quello per omicidio colposo invece non ha avuto seguito. «Hanno coperto tutto - dice Rudra - . Non è stato possibile in nessun modo accertare la verità. Pensi che le indagini sulla morte di mio padre sono state affidate alla polizia penitenziaria, cioè a quelli che dovrebbero essere potenzialmente imputati. Le sembra normale?». Accadeva sette anni fa, Rudra che parla senza commozione perché ha imparato a contenerla, ricorda tutto come fosse ieri. «Arrivarono a casa con modi spicci. Presero le piante, presero tutti quello che trovarono per fare peso...per dimostrare che era tanta. Mio padre si autoaccusò, ma presero subito anche mia madre. Io restai in casa con mia nonna che aveva 90 anni. Non hanno nemmeno avuto il riguardo di controllare se avevo bisogno di assistenza. O se mia nonna fosse autosufficiente. Per fortuna lo era. Due giorni dopo mia madre tornò a casa, mio padre no. La polizia si riferisce viva quel giorno, con mia madre. Le fecero una serie di domande strane, volevano sapere se mio padre soffriva di qualche malattia...Lui era già morto ma noi non lo sapevamo ancora...Non credo che dimenticherò mai come mia madre seppi della sua morte, quella frase...La stavano ancora interrogando sullo stato di salute di mio padre quando lei domandò: «Quando posso veder-

lo?». «Tra due giorni dopo l'autopsia» risposero».

Aldo Bianzino aveva quarantaquattro anni, faceva il falegname e viveva a Pietralunga vicino Perugia. La cannabis che coltivava in giardino era per uso personale. Non si è mai saputo cosa accadde nelle 48 ore trascorse dietro le sbarre. Le perizie di parte parlano di morte per aneurisma. Ma proprio l'autopsia e poi i rapporti del medico legale voluto dalla famiglia dissero invece che Aldo Bianzino aveva il fegato staccato e diverse costole rotte come se fosse stato picchiato. Il processo per omicidio colposo si chiuse con la conclusione che non erano state le botte a provocare quelle lesioni così violente, ma il massaggio cardiaco per rianimarlo eseguito, tra l'altro, da due infermiere. «Me lo devono ancora spiegare - dice Rudra - come hanno fatto due infermiere professioniste a provocare il distacco del fegato con un massaggio cardiaco». Tant'è. Pochi mesi dopo morì anche la mamma di Rudra, Roberta Radici. Epatite C. E poi anche la nonna. Il

...
«Se la Fini-Giovanardi dovesse essere bocciata questo non attenuerà il mio dolore»

suo caso finì su tutti i giornali, anche grazie a una sottoscrizione di Grillo. Poi più nulla. Il silenzio. I processi che si perdevano e l'unico appiglio su quel procedimento per omissione di soccorso che è ancora in corso ma che non può da solo ristabilire la verità. «Nell'ultima udienza del processo per omissione di soccorso è venuto un medico che si chiama Fineschi che ha fatto la differenza dimostrando addirittura che le foto dell'aneurisma era foto di repertorio».

Rudra non si è mai arreso. Ha finito il liceo, ora ha un lavoretto, e il prossimo anno vorrebbe iscriversi a Scienze politiche, a Roma. Ha in testa di occuparsi di sociale. Di persone che hanno subito la malagiustizia come lui. «Certo che è una vicenda che mi ha rovinato la vita. Io ancora oggi sono Rudra Bianzino, quel Rudra Bianzino a cui sono accadute certe cose. Quella vicenda sono io. E questo non si può capire se non l'hai vissuto, per questo bisogna fare qualcosa di concreto per tutti quelli come me». «Ora, mio padre avrà anche avuto le sue colpe ma... si vede come sta andando il mondo. Le leggi sulla droga sono molto diverse in Spagna, in Germania, in Portogallo... Non serve nemmeno guardare all'America. Se sarà abrogata... Certo, mio padre è stato ucciso per una legge che non esiste più... Per me forse è ancora peggio».